

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Pesa le parole, perché la sua lunga esperienza di magistrato in trincea le ha insegnato il valore di affermazioni che «lasciano il segno nella vita di una persona o in quella di un popolo». La sua vita in trincea, la trincea del diritto, l'ha portata a fare i conti con la «banalità del male» che ha provocato tragedie indicibili e crimini che restano, come macchie indelebili, nella storia dell'umanità. Ieri in Bosnia, oggi in Siria. Il martirio dei più deboli, degli indifesi raccontato da Carla Del Ponte, ex procuratrice generale del Tribunale per la ex Jugoslavia (Tpi) e oggi nella commissione d'inchiesta dell'Onu per la Siria. Con l'Unità, Carla Del Ponte ribadisce l'atto d'accusa presentato nei giorni scorsi nel suo rapporto alle Nazioni Unite. Quello che l'ex procuratrice del Tpi delinea è un quadro agghiacciante, che inchioda la comunità internazionale alle sue responsabilità, morali, prim'ancora che politiche. «La situazione in Siria - dice - è a un punto catastrofico. Le violenze hanno raggiunto picchi di crudeltà elevatissimi, come l'inaccettabile utilizzo dei bambini in guerra, e non c'è una soluzione militare al conflitto, ma solo un negoziato metterà fine alla crisi».

Ma questo auspicio si perde nell'impotenza, imbecille se non complice, dei grandi della Terra e in una quotidianità marcata dall'orrore e dal sangue. Bastano queste parole per dar conto di ciò che è il mattatoio siriano, nel quale, rimarca Del Ponte, «ho visto cose peggiori che nei Balcani»: peggiori delle fosse comuni, della carneficina di Srebrenica, degli stupri di massa....

E le cose continuano a peggiorare. «Assolutamente sì - annota Del Ponte - Da alcuni mesi la situazione è veramente catastrofica, non ci sono solo i crimini commessi dal regime, ma anche dall'altra parte, quelli che chiamiamo resistenti, che non scherzano in fatto di qualità dei crimini. Sto vedendo delle cose che non avevo mai visto e soprattutto quello che non avevo mai visto nella guerra dei Balcani è il coinvolgimento dei bambini. Come messaggeri di guerra, quindi a rischio enorme e proprio come combattenti, una cosa inaccettabile».

Le cose peggiorano. Nonostante gli appelli alla moderazione, i moniti di un intervento militare esterno. Nonostante ripetuti tentativi di giungere ad una tregua conclusasi con un fallimento. La parola resta alle armi. Ma Carla Del Ponte non vede, dal suo osservatorio in «trincea», una possibile soluzione militare del conflitto. «Da quello che riscontriamo nella nostra attività investigativa - spiega - una soluzione militare non è da vedere, perché il regime è ancora molto forte anche sotto il profilo militare e poi vorrebbe dire solo molte più vittime e rifugiati, sarebbe una situazione assolutamente peggiore. L'unica soluzione possibile è il negoziato».

IL RAPPORTO ONU

Cosa sia diventata la guerra in Siria, lo sintetizza chiaramente l'ultimo rapporto della Commissione d'inchiesta Onu, di cui Carla Del Ponte fa parte, che riguarda il periodo 28 settembre -16 dicembre 2012; rapporto elaborato senza poter entrare nel Paese, ma intervistando oltre 1.200 testimoni e vittime: «Il conflitto in Siria, che si avvicina alla fine del secondo anno, è diventato chiaramente un confronto tra etnie, tra alawiti e sunniti, con le altre minoranze etniche costrette a prendere le armi per difendersi, e molti combattenti che vengono da altri Paesi». Ed ancora: «Le forze governative e le milizie vicine al governo hanno attaccato civili sunniti e ci sono informazioni credibili di gruppi armati anti-governativi che attaccano alawiti ed altre minoranze pro-governative...». «Molti combattenti stranieri giunti in Siria per unirsi ai gruppi armati governativi o combattere indipendentemente accanto a loro sono sunniti provenienti dai Paesi del

...
Le violenze sono a livelli di crudeltà elevatissimi Solo il negoziato può risolvere la crisi

«In Siria l'orrore contro i bambini»

IL COLLOQUIO

Carla Del Ponte

Magistrato, svizzera, fa parte della commissione Onu sui diritti umani È stata procuratore capo del Tribunale internazionale per l'ex-Jugoslavia



Medio Oriente e del Nord Africa», viene aggiunto. Mentre la «crescente natura settaria del conflitto fornisce un motivo ad altri attori di entrare nel conflitto», osserva il rapporto. Anche questo incalza la magistrata ticinese - è un elemento molto pericoloso e lo sarà di più soprattutto nel dopo, ossia quando il presidente Assad non sarà più in carica e il regime sarà cambiato perché questi mercenari che combattono al fianco degli oppositori sono molto addestrati alla guerra, e ci si chiede come mai i ribelli abbiano accettato di essere affiancati da queste milizie. Forse perché hanno tecniche di guerra molto migliori e sanno come riuscire, però una volta terminato non se ne andranno tranquilla-



Fuga da un villaggio del nord della Siria dopo un bombardamento FOTO DI VADIM GHIRDA/AP

mente via dalla Siria. Quindi, in quella che sarà la soluzione di negoziazione, questo sarà un aspetto molto difficile da affrontare». E tutto ciò rappresenta un inquietante ipoteca sul futuro della Siria del dopo-Assad.

Il presente è cronaca di guerra che, nella giornata di ieri, registra un nuovo attentato a Damasco (almeno 5 morti, decine i feriti) e l'uccisione di un cameraman della tv di Stato colpito dal fuoco di una «milizia terroristica» fuori dalla propria abitazione nei pressi di Damasco. A riferirlo è la stessa emittente televisiva, la *Syrian arab television*. Il presente è la minaccia dei ribelli rivolta, attraverso un video, agli abitanti di due località cristiane nella regione di Hama, nel centro della Siria: «Ribellatevi alle milizie del dittatore o sarete loro complici e ne pagherete le conseguenze».

IL DRAMMA RIFUGIATI

Una tragedia nella tragedia è quella dei rifugiati. Un esodo biblico. «Questa imponente crisi umanitaria richiede un sostegno urgente da parte di governi, aziende e singoli individui», dice Panos Moutziz, Coordinatore regionale dell'Unhcr per i rifugiati siriani. «Se questi contributi non giungeranno al più presto - avverte - non saremo in grado di rispondere nella maniera più adeguata alle necessità vitali dei civili che fuggono dalla Siria, molti in condizioni davvero disperate». «Siamo costantemente sconvolti dalle terribili storie che ci raccontano», prosegue Moutziz. «Le loro vite sono in subbuglio. Hanno perso le loro case e i loro familiari. Quando finalmente riescono a raggiungere il confine sono esausti, traumatizzati e senza risorse su cui fare affidamento». Una testimonianza angosciante che rende ancor più possente la denuncia di Carla Del Ponte: «In Siria è peggio che in Bosnia».

Droni, armi pulite per una guerra sporca

● **Sempre più massiccio il loro utilizzo da parte degli Usa contro al Qaeda** ● **Centinaia le vittime innocenti**

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Il 17 marzo 2011 a Datta Khel, nell'area tribale pakistana del Nord Waziristan, decine di persone sono riunite per risolvere una banale disputa di natura commerciale fra comunità locali. Il verdetto è affidato alla Jirga, il consiglio degli anziani. D'improvviso un sibilo, seguito da una fragorosa esplosione. Un proiettile arrivato dal cielo scoppia in mezzo alla folla. I morti sono quasi cinquanta, a quanto pare tutti civili inermi, spazzati via da uno dei non infrequenti errori ad alto tasso tecnologico che si registrano nella guerra all'eversione integralista al confine tra Pakistan e Afghanistan. I radar di un drone, aereo senza pilota, avevano scambiato per un vertice qaedista la pacifica riunione dei capi tribali di zona, e da terra era partito l'input telecomandato a bombardare, provocando la più assurda delle stragi.

L'episodio è tornato di attualità in questi giorni per una sentenza dell'Alta Corte del Regno Unito, che respinge la sollecitazione del figlio di una vittima a indagare sul ruolo dell'intelligence britannica nella vicenda. Il promotore dell'iniziativa legale sperava di trovare a Londra una sponda legale alla sua contesa giuridica con le autorità Usa. Niente da fare. Quando ci sono di mezzo i droni, la ragion di Stato domina sovrana.

Micidiale e misteriosa guerra, quella che conducono le forze statunitensi



Un drone sulla pista di decollo negli Usa FOTO DI MASSOUD HOSSAINI/AP

con il concorso inglese, servendosi di mini-velivoli i cui nomi alludono minacciosi all'obiettivo di predare e falciare via il nemico: Predator, Reaper. Miciali sia perché chi li manovra da lontano è tentato all'azzardo dal momento che non corre alcun rischio personale, sia perché il vettore porta l'ordigno a breve distanza dal bersaglio non lasciando scampo alle vittime designate. Misteriosi perché tali sono i programmi e le procedure relative al loro utilizzo.

Meno di un anno fa Barack Obama ha pubblicamente ammesso che l'esercito americano fa largo uso dei droni contro i presunti santuari di Al Qaeda nelle aree tribali pakistane a ridosso dell'Afghanistan. Il capo della Casa Bianca ha giustificato il loro impiego perché raggiungere gli stessi scopi «in un altro modo comporterebbe probabilmente azioni militari molto più intrusive rispetto a quelle in cui già siamo impegnati». In altre parole, si corrono meno rischi di natura sia fisica che

diplomatica, nel perforare gli spazi aerei pakistani con un'inanimata e quasi invisibile macchina volante, piuttosto che nel lanciare i nostri soldati oltre confine in incursioni via terra.

Inutilmente Amnesty International ha chiesto a Obama «una dettagliata spiegazione della legalità di questi attacchi». Inutilmente l'ha esortato a dire «cosa venga fatto per monitorare le uccisioni di civili» che purtroppo vi si accompagnano. Il presidente si è limitato ad assicurare alquanto genericamente che i droni «non hanno causato un grande numero» di vittime innocenti.

In realtà il Bureau of Investigative Journalism nel 2011 ha calcolato che

...
Obama non ha risposto ad Amnesty International che chiedeva spiegazioni sulla legalità del loro uso

nei primi tre anni della presidenza Obama gli aerei senza pilota hanno ucciso centinaia di persone (non meno di 385, forse molte di più, sino a 775) estranee ai combattimenti. Altri ricercatori estendono l'osservazione a un arco temporale più lungo, che risale fino al 2004, e stimano il numero complessivo delle vittime (civili e no) fra 2500 e 3300. Più di 170 i bambini uccisi.

Le autorità politiche e militari Usa ribattono che i droni si sono rivelati efficaci nella caccia ai terroristi a cavallo della frontiera afgano-pakistana. E citano l'eliminazione, il 7 dicembre, di Abu Zaid, capo di Al Qaeda in Pakistan, che era subentrato ad Abu Yahya al-Libi, ammazzato in precedenza. O l'uccisione, pochi giorni dopo, di Ahmed Almansoor, centrato da un proiettile che l'ha scovato nella casa in cui si era nascosto, a Miranshah. Ricordano che fu grazie a un drone-spia che la Cia arrivò a rintracciare il rifugio di Osama Bin Laden ad Abbottabad, in Pakistan.

Talmente importanti i droni nella strategia bellica statunitense, da estenderne l'utilizzo ad altri teatri di scontro con le milizie islamiste. Da tempo i droni spiano e sparano in Yemen. E ora Washington progetta di usarli contro i gruppi terroristi in Nord Africa, dal Mali alla Nigeria alla Libia.

Le organizzazioni per la tutela dei diritti umani lanciano l'allarme. Denunciano l'esistenza di una *kill list*, un elenco di persone da eliminare fisicamente, stilato dalla Casa Bianca. Per Medea Benjamin, dell'associazione pacifista Code Pink, è «disgustoso» il tentativo di Obama e dei suoi consiglieri di cercare coperture legali a imprese che non lo sono affatto. Ma il ministro della Giustizia Eric Holder qualche mese fa ha dichiarato che «non è illegittimo l'uso di forza letale in autodifesa contro un leader di Al Qaeda o di un gruppo associato che presenti un imminente minaccia di attacco violento».